LA RIVOLUZIONE COMUNISTA

Rivoluzione Comunista si richiama al marxismo rivoluzionario (Marx-Lenin). Lotta per rovesciare la borghesia; instaurare la dittatura proletaria; realizzare il comunismo.

Giornale di partito - Anno XLVIII - settima serie
Aprile-Maggio 2012 - € 1,50

Non immolare la vita al profitto

I lavoratori devono spazzar via l'oligarchia finanziaria

Attraversiamo un momento di inasprimento di tutte le contraddizioni attuali del capitalismo, economico-finanziarie sociali istituzionali politiche ambientali, esasperate dalla crisi sistemica esplosa nel 2008 e aggravatasi nel 2012. Per chiarire il concetto di inasprimento e precisare in che direzione sta andando il sistema, italiano e mondiale, formuliamo e compendiamo nei seguenti tratti i caratteri fondamentali della situazione. La fase, in cui ci troviamo, è caratterizzata: a) dall'aggravarsi della depressione mondiale e dall'esplosione dei default; b) dal collasso dei regimi neoliberisti e dal parallelo rigurgito del nazionalismo populista; c) dall'inasprimento della guerra sociale tra proletariato e oligarchia finanziaria e dalla sua trasformazione in guerra civile; d) dalla rivolta antigovernativa della piccola e media borghesia alla ricerca di vie di sopravvivenza economica e sociale; e) dalla rigerarchizzazione protezionistica e rivalistica degli Stati europei; f) dal militarismo aggressivo di super e medie potenze (globali, continentali, locali) per l'accaparramento e il controllo delle risorse e delle masse lavoratrici e la ripartizione del mondo.

In questa fase esortiamo i giovani, ragazze e ragazzi, i disoccupati, i lavoratori tutti, a indirizzare la propria rabbia, la collera, l'odio, contro l'insopportabilità delle condizioni di vita, contro il sistema di potere imperante, oligarchico e feroce, e per il potere proletario. È questo il nodo centrale della situazione, dei rapporti tra le classi, da cui dipende il destino dei lavoratori, che va affrontato con consapevolezza risolutezza e prospettiva rivoluzionaria.

Combattere il nemico di classe

La Tv i giornali il governo la confindustria le varie fazioni parlamentari e compagnia, presentano la situazione come se i padroni e lo Stato si fossero vaporizzati e a comandare su tutto e su tutti fossero i *«mercati finanziari»*, impersonali e impalpabili. E descrivono i lavoratori come esseri impotenti, come molluschi, senza più un *«nemico di classe»* contro cui combattere. Questa rappresentazione della situazione storica è l'ultimo e più recente camuffamento della realtà di classe, tinto a spray dai pennivendoli dell'austerità e dello strozzinaggio finanziario.

Mai, come oggi, i rapporti tra le classi sono stati così netti, delineati, divaricati. I *«mercati finanziari»*, cioè le grandi banche di affari, i fondi di investimento, le mega compagnie di assicurazione, non governano né l'Italia né l'Europa e nemmeno il mondo. Il mondo è governato dai rapporti di forza tra gli Stati: tra gli Stati imperialistici e le potenze continentali e locali e tra questi Stati e gli Stati nazionali e gli Stati arretrati e sottomessi. È cioè retto dalla correlazione dei rapporti di forza tra tutti questi Stati, che riflette gli interessi delle classi dominanti.

In Italia, Stato imperialistico di media potenza mondiale, la classe dominante è costituita dall'oligarchia finanziaria: dai detentori di grossi patrimoni e ricchezze, dai manager bancari, dal grosso padronato, dall'alta burocrazia civile e militare. Quindi i lavoratori hanno un inconfondibile e concreto nemico di classe contro cui combattere.

Incitiamo, per prima cosa, giovani e lavoratori a sollevarsi contro il riassetto del mercato del lavoro (la cosiddetta *"riforma Fornero"*) e del potere; pianificato dal governo Monti nell'interesse dei super-ricchi e degli speculatori, in quanto questo riassetto si fonda sulla flessibilizzazione totale e senza indennizzo del ciclo vitale della forza-lavoro e sulla compressione dei costi politici dello Stato e mira a incanalare tutte le risorse possibili a sostegno delle banche e dell'usura. Quindi, la *«sostanza di classe»* di questo riassetto è quella di spremere al massimo il lavoro salariato (mettendo lavoratore contro lavorato-

All'interno

- *Non immolare la vita al profitto, pag. 1-2*
- *Il tonfo della «Lega». Le «camicie verdi» paravento di poltrone e affari, 3-5*
- *Le elezioni amministrative del collasso neoliberista, 5-6*
- *Un terremoto che non si ferma devasta la bassa padana, 7*
- *Risoluzione 41° Congresso della Sezione di Milano, 8-10*
- *Primo Maggio a Pioltello, 10*
- *Il progetto governativo di abolire il valore legale dei titoli di studio, 11-14*
- *Tecnologia e rivoluzione, 15-16*

re, umiliandone la dignità e la capacità di autorganizzazione e di lotta), come non si era visto finora dal dopoguerra; e, al contempo, di potenziare la funzione espropriatrice dello *«Stato rentier»* (la forma Stato completatasi in Italia dal 2004), giustificandola e rafforzandola con la *«filosofia debitocratica»*, cioè la pratica statale di salasso permanente delle masse popolari a garanzia dello strozzinaggio finanziario (interno e internazionale).

Fare affidamento sulla lotta

Esortiamo, in particolare, gli operai in attività a rompere con la *«fabbrica flessibile»*, fornace di lavoro usa e getta; e a fare affidamento nella lotta. Sollevarsi contro le direzioni aziendali, contro medi e piccoli padroni. Organizzarsi in tempi rapidi negli organismi autonomi di lotta, nel sindacato di classe, nel partito rivoluzionario; per promuovere una battaglia adeguata al soddisfacimento dei bisogni e della dignità operaia (aumento generalizzato del salario di 300 € mensili in paga base, riduzione dell'orario di lavoro per ridurre lo sfruttamento e consentire l'accesso ai disoccupati, salario minimo garantito di 1.250 € mensili intassabili per sottopagati disoccupati e pensionati con assegni da fame, ecc.) e contro il governo dell'oligarchia finanziaria e il *potere debitocratico* per l'abolizione delle tasse fino al livello del salario minimo garantito e la cancellazione del debito pubblico.

Punti di partenza e di forza per promuovere e sviluppare questa battaglia sono l'estensione territoriale e l'allargamento intercategoriale dell'organizzazione e della lotta. La costruzione di coordinamenti di lotta, la formazione di collegamenti e di sostegno delle lotte operaie, sono un processo in corso. Importante è che questo processo si sviluppi in senso anticapitalistico e prenda la via della lotta politica contro lo *«Stato rentier»*. Il movimento operaio deve quindi far propria la linea classista rivoluzionaria.

Non immolare la vita al profitto

Infine rivolgiamo un'esortazione diretta a quanti si fanno prendere dal panico per la perdita del posto di lavoro o della retribuzione e invece di battersi scelgono di togliersi la vita, come hanno fatto dall'inizio dell'anno più di 30 operai. Questi suicidi sono una catena angosciosa ed angosciante. Il suicidio è un gesto estremo con cui un individuo si toglie di mezzo dal suo ambiente (familiare e sociale) per i più vari motivi. Il suicidio di un operaio per mancanza di lavoro (inoccupazione, licenziamento, riduzione d'orario, precarietà, ecc.) non è un suicidio qualsiasi, è un atto di genuflessione del lavoratore nei confronti del padrone che ha il potere di stabilire, crisi o non crisi, come e quando utilizzare la forza-lavoro. È un atto di genuflessione della vittima nei confronti del carnefice in quanto il sistema capitalistico mosso dalla logica del profitto impiega il lavoro salariato solo per sfruttarlo e lo butta sul lastrico quando non può continuare a farlo per la sovrapproduzione e crisi che esso stesso genera. L'operaio è uno sfruttato e per sopravvivere è costretto a lottare contro il proprio sfruttatore e il sistema di supersfruttamento. Quindi il suicidio operaio segna, non solo la disperazione tragica di chi si toglie la vita, ma anche e soprattutto l'indifferenza l'incomprensione (disorientamento, confusione) o la sfiducia nella lotta contro lo sfruttamento, unico modo per tutelare la dignità. È vero che *«senza lavoro non si può vivere»*. Ma questa verità, in apparenza assoluta, è solo relativa. Ciò di cui ha bisogno indispensabilmente l'operaio è il salario. E al lavoratore, giovane adulto anziano, che si rende disponibile al lavoro, va assicurato il *«minimo vitale»*, specialmente nei periodi di *«crisi economica»*. Questo *«minimo vitale»* corrisponde al nostro *«salario minimo garantito»*.

L'aggravamento della crisi, con la caduta in una nuova recessione sta dilatando la disoccupazione cronica di massa specialmente di quella giovanile che al Sud tocca il 50% dei giovani. Siamo in uno snodo dei rapporti di classe: o si lotta o si paga anche con la morte. Di fronte a un processo storico di questa portata non ha senso triturarsi l'animo con sensi di impotenza e di colpa o vedersi cascare il mondo addosso. Ciò che sta crollando è il mondo dello sfruttamento capitalistico del lavoro, il mondo della violenza e delle nefandezze dei ricchi contro i poveri. Quindi il posto dell'operaio è quello della battaglia contro questo mondo e il compito quello di farla.

Il presente opuscolo (64 pagg. costo 5 euro) uscito il 21/1/2012 contiene i materiali di analisi della situazione e di aggiornamento del che fare approvati dal nostro 40° «Congresso» *di partito svoltosi il 28-29 maggio 2011.*

Il titolo dell'opuscolo riprende la prima parte della parola d'ordine congressuale che era così formulata: «Ricomporre l'unità del proletariato sul piano interno e su quello internazionale. Abbattere il capitalismo costruire il comunismo». *Essa è rivolta a tutte le formazioni rivoluzionarie e a tutte le avanguardie proletarie. E ci auguriamo che la lettura di questi materiali contribuisca alla pratica classista del processo di ricomposizione in atto.*

L'opuscolo è suddiviso in tre sezioni. La prima riporta le due prime parti del rapporto politico. La seconda la risoluzione conclusiva. La terza, a completamento, riporta, per la conoscenza della nostra provenienza e cammino, uno schizzo storico del comunismo rivoluzionario italiano dalla nascita del «Partito Comunista d'Italia», *di cui oggi ricorre il 91° anniversario e al quale noi ci rifacciamo, ai giorni nostri. Richiedetelo alla Redazione.*

Il tonfo della «Lega»

Le «camicie verdi» paravento di poltrone e affari

Le inchieste giudiziarie promosse da tre Procure (Reggio Calabria, Napoli, Milano) contro la «Lega» arrivano quando questa è politicamente dissolta e possono solo accertare, secondo la logica di classe che «borghese non mangia borghese», il declino personale di alcuni capi e capetti, ossia un «cane morto». Occupiamoci del tonfo ignominioso, come da tempo ci tocca fare col sistema politico in dissoluzione, del «Carroccio» che, con la simbologia dell'ampolla di Monviso e lo spadone di Alberto da Giussano e con gli slogan «Roma ladrona» e «Padania libera», ha colorato per quasi due decenni lo scenario politico settentrionale. Per chiarezza ci occupiamo di tre aspetti della caduta della «Lega»: a) del significato politico del tonfo; b) della dissoluzione del sistema politico; c) del livello speculativo della corruzione politica.

Famiglia capitale lavoro, il trinomio subalterno delle piccole e medie imprese bisognose di protezione

La *«Lega»* nasce col nome di *«Lega lombarda»* nel 1984 mediante il deposito presso un notaio dell'atto costitutivo. Per 18 anni fino al 5 aprile scorso essa ha avuto come capo indiscusso Umberto Bossi. Nei suoi primi passi il piccolo gruppo raccoglie consensi a Varese e Gallarate. Bossi predica la triade: famiglia capitale lavoro. E nel 1987 diventa senatore. Due anni dopo egli trasforma la *Lega lombarda»* in *«Lega Nord»* col progetto di inglobare la *«Liga Veneta»*. Inventa il mito della *«Padania»*, attacca il centralismo, bolla la capitale come *«Roma ladrona»* e giunge a minacciare la secessione. Tutti questi sbandieramenti federalisti sono per il leader lombardo mezzi per acquisire potere. Nel 2001, in un momento di ristrettezza finanziaria dell'organizzazione (dovuta alla crisi della banca *«Credieuronord»*), stringe un patto di ferro con Berlusconi, materiato da forti interessi personali; e, in pratica, si pone a rimorchio di *«Forza Italia»*; e successivamente, quando quest'ultima si fonde con *«Alleanza Nazionale»*, del Pdl. E vi resta anche dopo l'ictus del marzo 2004 che lo rende succube solo della cerchia familiare (la quale diviene un centro di affari ora noto come *«cerchio magico»*). Egli rimane fedele al *«patto di Arcore»*, anche negli ultimi anni in cui la *«Lega»* procede spaiata alle elezioni. Quindi politicamente essa naufraga col Pdl, di cui è stata per un bel pezzo un'appendice.

Vediamo ora le ultime battute di questo squallido tonfo. Invitato a farsi da parte da un vecchio compagno di cordata per mettere al riparo la *«Lega»* dalle inchieste il 5 aprile, in un *«consiglio federale di emergenza»*, Bossi si dimette da segretario e al suo posto viene costituito fino al congresso un triunvirato formato da Maroni, Calderoli, Dal Lago. Al dimissionario viene però conferita la carica di presidente. In questo *«consiglio»*, che si svolge in via Bellerio, viene nominato nuovo tesoriere, al posto del bruciato Belsito, Stefano Stefani. Da furbacchione, nel dimettersi, Bossi bofonchia: *«Ho sbagliato a fare entrare i miei figli in politica. Se qualcuno ha sbagliato deve pagare. Il cognome non conta. Lascio per proteggere la Lega»*. La sua uscita di scena, per intanto, è solo per scena. Ritornando infatti l'indomani in via Bellerio egli rispolvera il suo vecchio frasario e afferma *«è un complotto di Roma farabutta e ladrona»*. Difende Maroni dagli attacchi dei fedelissimi dicendo che non è un traditore e che ha solo formato una propria corrente. Invita poi Rosy Mauro a dimettersi da vice-presidente del Senato. Ma queste abili mosse del vecchio leader non frenano la resa dei conti interna. Il 12 aprile, al consiglio federale in cui è convocata la Mauro, la brindisina viene espulsa per volere di Maroni (che pone l'aut aut: o io o lei) non rinunciando alla carica. Nello stesso consiglio viene fissato il Congresso per il 30 giugno. Renzo Bossi viene indotto a lasciare il Consiglio Regionale Lombardo. Giorgetti, segretario lombardo già sfiduciato dalla segreteria, viene messo sotto controllo dai *«maroniani»*; ed in parte lo stesso Calderoli. La *«notte dei lunghi coltelli»* è ora in pieno svolgimento. L'ultima mossa di Bossi per limitare i danni è quella di santificare Maroni come *«il bene della Lega»*. Da questi primi effetti dello squallido tonfo si vede quindi che la *«Lega»* non c'è più; e che i capi e capetti che invocano pulizia sono immersi fino alle midolla nella politica affare.

Il crollo del «Carroccio» un aspetto della dissoluzione del sistema politico della Seconda Repubblica

La *Lega* è sorta e si è impiantata nel periodo di disgregazione e collasso (anni 1987-1992) del sistema politico post-bellico retto da Dc Psi Pci e satelliti. Essa si fisionomizza e progredisce, durante gli anni successivi di finanziarizzazione intensiva dell'economia e della crisi dell' *«unità nazionale»* che ne deriva, come movimento a base localistica e secessionista. Ed esprime le esigenze della media e piccola borghesia valligiana della fascia pedemontana trascinata in basso dalla trasformazione parassitaria del sistema. È un movimento *«trasformista»* sin dall'origine in quanto deve adattarsi e accordarsi con le forze predominanti del sistema politico. Questo carattere costituti-

vo appare in tutta la sua ampiezza appena il movimento si afferma nella metropoli lombarda. Nelle elezioni amministrative del 6 giugno 1993 la *Lega* ottiene il 40,86% dei voti e può piazzare il proprio candidato (Formentini) a Sindaco della città. Il neosindaco forma una *squadra* composta da esponenti dell'alta finanza (Vitale), delle banche (Bedoni), dei ceti medi parassitari (architetti e avvocati). Ed essa mette da parte la bardatura protestataria e populista; abbandona gli slogan anti-fisco per sostenere l'esigenza di nuove entrate fiscali come l'ICI; affianca ai vituperati Bot statali i nuovi BOC (*Buoni Ordinari del Comune*) per finanziare, con commesse comunali, i grandi gruppi imprenditorial-finanziari e completare i piani precedenti di privatizzazione e speculazione urbanistiche. Per converso il movimento mantiene sempre la sua faccia becera anti-proletaria e il suo tono bigotto: meno salari e pensioni, più tagli al personale, chiusura dei centri sociali. Questo carattere *«trasformista»* si è poi consolidato con la trasformazione del movimento in una organizzazione partitica con tesserati, sezioni e un apparato dirigente radicato in piccoli e medi centri. E questo consolidamento ha consentito alla *Lega* di compiere gli svolazzi più acrobatici; di combinare cioè, in nome della *«Padania libera»*, il razzismo di Gentilini il neofascismo di Tosi il liberismo di *«Forza Italia»* la protezione di Roma. E, soprattutto, di selezionare un gruppo dirigente (Bossi, Calderoli, Mauro, Maroni, Castelli, Speroni, Stiffoni e compagnia) che ha resistito fino al 2011 a tutte le beghe interne.

Ciò detto a premessa dell'esame sulla dissoluzione politica va subito osservato per chiarezza che, se il *«trasformismo subalterno»* ha favorito l'ascesa della *Lega*, non è questo il fattore del suo disfacimento. La causa del disfacimento della *Lega* risiede nel più vasto processo di dissoluzione del sistema politico. Questo processo ha ragioni economico-sociali. E risale al 2003-2004, quando esplode la crisi politica del *«berlusconismo»*. Crisi che si è trascinata fino al 2011. La *Lega*, come turacciolaia del berlusconismo, ha vissuto in pieno questa crisi. E da diversi anni è dentro il processo di decomposizione dell'intero sistema politico. Lega Pdl Pd Udc e appendici non hanno più frottole da poter propalare nell'Italia di oggi, spaccata tra Nord e Sud profondamente divaricata tra un pugno di superricchi e una massa di impoveriti senza lavoro e assistenza e sull'orlo del default, che essi hanno contribuito a cannibalizzare e in cui si sono arricchiti. Quindi cade la Lega e cadono tutti.

Non è vero che, cadendo la Lega, resta scoperto un fronte, la cosiddetta *«questione settentrionale»*, di cui essa sarebbe stata interprete. Non è mai esistita dal 1860 e non esiste una *«questione settentrionale»*. Al contrario le esigenze dello sviluppo settentrionale sono state sempre soddisfatte per prime e giustificate per legittimare il drenaggio di risorse dal meridione al settentrione. La perdita di competitività delle aziende del nord non ha nulla da spartire col preteso *«statalismo»* e *«centralismo burocratico»*; è il problema della decadenza del capitalismo italiano che scarica le peggiori conseguenze economiche e sociali proprio sul mezzogiorno. Quindi l'affondamento della Lega dissipa semmai un equivoco, una frottola. Veniamo al terzo e ultimo aspetto.

Il livello di corruzione e di interpenetrazione affaristica

Avvertiamo subito che a noi qui non interessa valutare il peso della corruzione fisiologica che intossica le istituzioni in generale e permea l'intero sistema politico; né l'uso distorto dei finanziamenti pubblici, che lascia il tempo che trova; bensì mettere a nudo il livello raggiunto dalla corruzione affaristica, la commistione della cassa di partito con ogni tipo di paravento e con ogni forma di investimento o di speculazione. E per non cadere dal pero su quanto va emergendo dalle inchieste giudiziarie, che riassumiamo più avanti, ricordiamo che già nel 1994 Bossi venne condannato per avere intascato dalla *«madre delle tangenti»* (Enimont) una tangente di 200 milioni di lire; che dopo questa *«brillante»* esperienza egli si pose al seguito del carro dei denari berlusconiano; e che, col finanziamento pubblico dei partiti, egli si è gettato in spericolate operazioni speculative convolando con faccendieri e personaggi oscuri nell'attesa di risultati più lucrosi.

Le indagini giudiziarie sono tre. La prima è quella della procura di Reggio Calabria, condotta dal P.M. Lombardo della Dda. Essa riguarda la trasmigrazione di 7 milioni di € dalla Tanzania a Cipro e da Cipro alla Norvegia, ipotizzata come riciclaggio di denaro, mediato da Romolo Gherardelli considerato vicino alla cosca De Ste-

Pontida: nuova scritta nel luogo di raduno della Lega

Le elezioni amministrative del collasso neoliberista

Il voto del 6-7 maggio un'espressione del ripudio del sistema politico

Il voto amministrativo di maggio, per ciò che può significare sul piano politico, può essere considerato come il risultato di tre distinti processi che esaminiamo nell'ordine di esposizione.

Disseminazione delle liste e dissoluzione del sistema politico

Sono stati chiamati al voto 9 milioni e rotti di elettori di 941 Comuni, di cui 27 capoluoghi di provincia distesi lungo la penisola da Alessandria a Palermo. Le ultime elezioni amministrative, per questi Comuni, risalivano al 2007. Si sono presentate 279 liste oltre 100 in più rispetto alla precedente tornata in cui arrivavano a 170. Nella stragrande maggioranza *«liste civiche»*, fuori cioè dalle formazioni parlamentari di *«maggioranza»* e di *«opposizione»*. Il numero più alto di liste, 34, spetta ad Alessandria; ma anche Taranto con 32 non è da meno. Questa disseminazione delle liste non è un fenomeno recente; viene da lontano; riflette la crescente sfiducia degli elettori nelle *«agenzie affaristiche»* istituzionali chiamate ingannevolmente *«partiti»*. Il balzo strepitoso che dette liste hanno fatto in queste amministrative riflette quindi la piena dissoluzione del sistema politico istituzionale della seconda repubblica.

Il *«PdL»* è frammentato in 8-10 rottami, impersonati da Alfano, Lupi, Alemanno-La Russa, Cicchitto-Quagliariello, Frattini-Gelmini, Scajola, Pisanu, Micciché. La *«Lega»*, dopo l'esplosione del *«cerchio magico»* è in fase di spappolamento. Il *«Pd»* è in stato avanzato di dissoluzione e sopravvive nelle diatribe interne tra Bersani, D'Alema, Renzi, Letta, Fassino, Marino. Dunque, pur trattandosi di voto amministrativo, l'esito elettorale riflette il disfacimento del sistema politico affaristico e il tonfo del *«bipolarismo»* conseguito alla svolta politica del 1994 (1).

Un'ondata di astensionismo eterogeneo proveniente da tutte le classi e ceti sociali

Si è presentato ai seggi il 66,9% degli elettori; di più al Sud che al Nord (a Genova il 55,6%, a Monza il 59,6%), nonostante il balzo delle *«liste civiche»*. I voti validi, detraendo le schede bianche e quelle nulle, oscillano sul 55% del totale (al ballottaggio saranno molto meno). In sintesi il voto segna: a) la disfatta della Lega e del Pdl, seguita dal dimezzamento di Idv: b) l'emorragia inarrestabile del Pd; c) l'inconsistenza del *«Terzo Polo»*; d) il calo di Sel e FdS: e la stasi di Udc; e) il successo solitario della lista Orlando a Palermo e di quella Tosi a Verona; f) l'affermazione straordinaria del *«Movimento 5 Stelle»*. In dettaglio, le analisi dei flussi elettorali indicano che: a) il *«Carroccio»* ha perso 145.000 voti pari al 67% (ha perso il sindaco nei luoghi degli esponenti, a Cassano Magnago e Mozzo); b) il Pdl ne ha perso 175.000 pari al 45%; c) l'Idv 55.000 pari al 58%; d) il Pd 90.000 pari al 33%; e) Sel e Federazione della Sinistra ne hanno perso 12.000 pari al 16%; f) l'Udc ha perso qualche cosa dove si è apparentato, ha guadagnato una manciata di voti dove si è presentato da solo; g) infine il Movi-

---

fano. Il cassiere della Lega, Belsito, è inquisito nell'indagine per riciclaggio ed esportazione di denaro della predetta cosca. La seconda è quella della procura di Napoli. Questa indagine ipotizza che la cassa della Lega serviva, non solo a finanziare Bossi Mauro Calderoli Stiffoni, ma a svolgere operazioni finanziarie e immobiliari e attraverso Belsito le operazioni militari. Nell'indagine figurano le tangenti che Finmeccanica ha fatto avere anche alla Lega per la vendita al governo di 12 elicotteri Agusta W. Il *Carroccio* avrebbe avuto 10 milioni di €; non è chiaro se solo per avere appoggiato la nomina di Orsi, presidente di Agusta, alla presidenza di Finmeccanica, cosa poi avvenuta, o anche per la vendita degli elicotteri. La terza è quella condotta dalla procura di Milano che indaga sui conti e sul patrimonio della Lega nonché sul giro di fondi da Belsito a Calderoli. Ma la rete di rapporti di Belsito è troppo vasta e perora si sa solo da dove si inizia non dove si finisce.

Dagli esiti delle indagini, che allo stato valgono solo come ipotesi, e da quanto esposto prima, viene fuori che la cassa del *Carroccio* assomiglia a uno sportello bancario: da un lato raccoglie soldi (contributi, fondi, tangenti, proventi vari); dall'altro distribuisce soldi e attiva diversificate operazioni finanziarie a scopo speculativo (valutarie, immobiliari, su preziosi, ecc.). Viene, cioè, alla luce che la cassaforte dei *«barbari padani»* non è uno scrigno per mani callose, ma un sofisticato congegno finanziario in cui si convogliano a fine speculativo fondi di qualsiasi tipo e provenienza. Tutto questo indica che la corruzione politica ha raggiunto il livello speculativo e che è totale il servilismo finanziario di qualsiasi combriccola di politicanti. Quindi la Lega affonda nella pozza infame dei soldi sottratti ai lavoratori e di quelli estorti dalle cosche.

Possiamo concludere. Nel tempio leghista di Pontida, lo sceneggiato piazzale dei raduni acquistato da via Bellerio, il simbolo leghista *«Padroni a casa nostra»* è stato tramutato in *«Ladroni a casa nostra»*. Spesso la spontaneità popolare fa piazza pulita degli imbrogli. Ma questo non può bastare. La fede leghista come tutte le fedi borghesi finiscono nel giro del denaro. Perciò non possiamo accontentarci del collasso e della defigurazione di un movimento conservatore. Dobbiamo rimuovere le basi di classe di ogni forma di corruzione, di conservazione, di cannibalismo, di dominio tardo-borghese. Dobbiamo quindi prendere in mano la *«ramazza della rivoluzione»* per spazzar via tutto questo marciume.

mento 5 Stelle ha conquistato 200.000 voti pari all'8,75% pur essendo presente solo in 101 dei 941 Comuni in cui si è votato. Quindi l'ondata eterogenea astensionista riflette il malcontento popolare contro la *«linea di rigore»* spinta alle stelle dal direttorio governativo e mette a nudo lo stato di macerie in cui si trovano le ripudiate formazioni istituzionali (pare che un terzo di *«piddiellini»* si sia astenuto).

La gente non ne può più del peggioramento della situazione, delle difficoltà di sopravvivenza, del tartassamento crescente, della dilagante corruzione pubblica. La gente è stufa dei politicanti corrotti; stufa dei loro inganni e truffe; e non vede l'ora di cambiare. L'ondata astensionista è, dunque, una manifestazione della profonda crisi sociale: della frattura e della contrapposizione tra le classi. Se si spinge lo sguardo allo scenario europeo si nota che anche le elezioni politiche in Francia e in Grecia riflettono questa crisi. In Grecia, dopo le elezioni del 6 maggio, che hanno segnato la sconfitta dei partiti del *«Memorandum»* e l'affermazione della *«sinistra di piazza»*, il rappresentante di Syriza ha ricevuto formalmente l'incarico di formare un nuovo governo. Tsipras ha posto cinque condizioni: a) annullamento del taglio di salari e pensioni; b) varo di una legge elettorale proporzionale; 3ª) riforma del sistema politico; 4ª) nazionalizzazione delle banche; 5ª) commissione d'inchiesta sul debito pubblico; ma non ha trovato gli appoggi necessari per formare un governo e così la crisi si è accentuata arenando in nuove elezioni. In Francia la vittoria del socialista Hollande sul *«neoliberista»* Sarkozy, determinata dal malcontento popolare, ben poco potrà fare per contenere questo malcontento. Il neopresidente entra in carica imbrigliato dal *«fiscal compact»* ed è obbligato a perseguire, contro il progetto di riportare la pensione da 62 a 60 anni e di creare 150.000 posti di lavoro, la *«linea di rigore»* e di riduzione dei posti di lavoro. E, quindi, il malcontento sociale è destinato a crescere.

Il voto di protesta si concentra nel «Movimento 5 Stelle»

Il *«movimento»* si è affermato in Piemonte Emilia-Romagna e Liguria. Nella prima regione ha ottenuto più di 20 consiglieri; nella seconda è arrivato al ballottaggio a Parma Piacenza Comacchio e Budrio; a Genova ha ottenuto il 14% dei suffragi. Esso ha raccolto voti dagli schifati dei *«costi della politica»* (dei privilegi della cosiddetta *«casta»*) e dai delusi dell'euro provenienti in buona parte dalla Lega dal Pdl e dal Pd. Insomma il *«movimento»* è stato un collettore degli umori anti-istituzionali, nazional-patrimoniali, che fa da contraltare alle mosse di Monti nella riorganizzazione tecnocratica del potere.

Inviperite per il successo di *«5 stelle»* le vestali della democrazia marcita si sono messe a ringhiare contro il comico accusandolo di essere un *«demagogo dell'antipolitica»*, un assemblatore del *«peggior populismo»*, un moderno *«qualunquista»*. In politica la confusione, salvo rare eccezioni (ma non è questo il caso), porta sempre male. Conviene quindi chiamare le cose col loro nome. Nell'autodefinizione telematica del 10/12/2009 il *«Movimento»* si qualifica *«Non associazione»* che ha il suo epicentro nel blog. E al primo punto del testo di programma (articolato in 7 materie: Stato e cittadini, Energia, Informazione, Economia, Trasporti, Salute, Istruzione) è detto: *«L'organizzazione attuale dello Stato è burocratica, sovradimensionata, costosa, inefficiente. Il Parlamento non rappresenta più i cittadini che non possono scegliere il candidato, ma solo il simbolo, del partito. La Costituzione non è applicata. I partiti si sono sostituiti alla volontà popolare e sottratti al suo controllo e giudizio»*. Tesi questa che unita a quella economica, che riportiamo in nota (2), non autorizza affatto la balla di volgare arruffapopolo anti-politico anche tenendo conto delle sue piroette di piazza, ma che lo raffigura invece come patetico e impotente *«smacchiatore»* delle schifezze del sistema politico e statale (3). Quindi nonostante le apparenze il *«Movimento»* è più vicino a Monti di quanto sembri.

In conclusione la falsa sinistra di FdS e Sel pensava di attrarre il *«voto di protesta»* sui temi della speculazione e della debitocrazia, ma si è vista fregata dalla più bassa demagogia dei *«grillini»* sui costi della politica. Come si vede, sotto qualunque gabbana, le formazioni e i movimenti parlamentari sono centomila miglia lontani dai bisogni e dagli interessi delle masse proletarie che, peraltro, in sede amministrativa non vengono presi neanche in considerazione. C'è dunque da impugnare risolutamente la ramazza della rivoluzione per spazzar via al più presto tutto questo marciume e costruire una società a misura dell'uomo.

NOTE

(1) E suggella definitivamente, anche sul piano amministrativo, la fine del cartello berlusconiano basato sul miscuglio neoliberismo - localismo xenofobo - statalismo neofascista.

(2) • Introduzione della class action
• Abolizione delle scatole cinesi in Borsa
• Abolizione di cariche multiple da parte di consiglieri di amministrazione nei consigli di società quotate
• Introduzione di strutture di reale rappresentanza dei piccoli azionisti nelle società quotate
• Abolizione della legge Biagi
• Impedire lo smantellamento delle industrie alimentari e manifatturiere con un prevalente mercato interno
• Vietare gli incroci azionari tra sistema bancario e sistema industriale
• Introdurre la responsabilità degli istituti finanziari sui prodotti proposti con una compartecipazione alle eventuali perdite
• Impedire ai consiglieri di amministrazione di ricoprire alcuna altra carica nella stessa società se questa si è resa responsabile di gravi reati
• Impedire l'acquisto prevalente a debito di una società (es. Telecom Italia)
• Introduzione di un tetto per gli stipendi del management delle aziende quotate in Borsa e delle aziende con partecipazione rilevante o maggioritaria dello Stato
• Abolizione delle stock option
• Abolizione dei monopoli di fatto, in particolare Telecom Italia, Autostrade, ENI, ENEL, Mediaset, Ferrovie dello Stato
• Allineamento delle tariffe di energia, connettività, telefonia, elettricità, trasporti agli altri Paesi europei
• Riduzione del debito pubblico con forti interventi sui costi dello Stato con il taglio degli sprechi e con l'introduzione di nuove tecnologie per consentire al cittadino l'accesso alle informazioni e ai servizi senza bisogno di intermediari
• Vietare la nomina di persone condannate in via definitiva (es. Scaroni all'Eni) come amministratori in aziende aventi come azionista lo Stato o quotate in Borsa
• Favorire le produzioni locali
• Sostenere le società no profit
• Sussidio di disoccupazione garantito
• Disincentivi alle aziende che generano un danno sociale (es.distributori di acqua in bottiglia).

(3) Il sindaco *«arancione»* di Napoli, De Magistris, dando prova del suo buon fiuto politico, non ha perso tempo a formulare la proposta di inserire i *«grillini»* in una grande lista civica nazionale oppure di prendere l'occasione per lanciare un nuovo soggetto politico.

Un terremoto che non si ferma devasta la bassa padana

Tra Ferrara Modena Reggio Emilia Mantova crollano campanili edifici capannoni, che schiacciano 14 operai su 24 vittime. Si contano centinaia di feriti e migliaia di sfollati. Non riprendere il lavoro in ambienti a rischio. Esigere la messa in sicurezza di capannoni scuole ospedali edifici pubblici e l'assegnazione immediata di case sfitte a favore di operai e pensionati rimasti senza tetto.

Due potenti scosse sismiche hanno messo sottosopra la *bassa padana* e la terra continua a sprofondare e a sollevarsi.

La prima scossa si è verificata il 20 maggio dopo le 4 del mattino ed ha avuto la potenza (*«magnitudo»*) di 5,9 della scala Richter. Il suo epicentro è stato localizzato tra Ferrara e Modena, nei comuni di Sant'Agostino e di Finale Emilia, che sono rimasti nell'area i centri più colpiti con 7 vittime e 50 feriti. Quattro delle vittime sono operai morti schiacciati dal crollo dei capannoni in cui stavano completando il turno notturno tra sabato e domenica. Li ricordiamo: il primo è Leonardo Ansaloni di 51 anni, il secondo Nicola Cavicchi di 35, entrambi dipendenti della ceramica Sant'Agostino; il terzo Gerardo Cesaro di 57 anni dipendente della fonderia Tecopress di Dosso; l'ultimo Tarik Naouch di 29 anni dipendente della fabbrica di polistirolo Ursa di Bondeno (tutte località del ferrarese). Il sisma ha carattere sussultorio e spacca campanili edifici storici strutture varie terreni, accartoccia capannoni e lesiona quasi tutte le case nella zona dell'epicentro. Dopo la prima scossa si susseguono altre scosse di minore intensità e una più consistente di 4,1 alle 15,18. Poi la terra continua a tremare con scosse persistenti. Gli sfollati, circa 3.500, si accampano in mezzi di fortuna: in auto, tende personali, nelle tendopoli allestite dalla protezione civile.

Benché considerata a basso rischio sismico l'area è stata scossa in passato da terremoti simili. Da ricordare quello devastante di Ferrara del 1570; e, in data più recente, le due non trascurabili scosse di Reggio Emilia del 15 gennaio scorso di *magnitudo* 4,9 Richter e del 27 successivo di Parma di 5,4. Nonostante questa prima scossa avesse buttato a terra come birilli tanti capannoni gli imprenditori della *bassa padana*, invece di mettere in sicurezza i loro capannoni, hanno costretto i propri dipendenti, che temendo altre scosse si sentivano a rischio, a proseguire l'attività lavorativa come dovere assoluto. Così immolando ben 14 vite nella prossima grossa scossa.

La seconda forte scossa si verifica martedì 29 maggio alle ore 9. Ha una *magnitudo* di 5,8 ed epicentro tra Mirandola San Felice Cavezzo Medolla e Concordia un po' verso ovest rispetto alla prima. Crollano torri capannoni e si spaccano case e terreni. Diciassette persone restano seppellite sotto le macerie, di cui 14 operai 10 schiacciati dai capannoni crollati anche se dichiarati *«agibili»*. Quattro a Medolla alla Haemotronics, biomedicale, rasa al suolo. Colpita pesantemente anche Crevalcore, alla destra del Panaro in provincia di Bologna; e consistentemente Mantova. Si contano migliaia di feriti e circa 20.000 sfollati. Tra le due scosse si sono susseguiti 1.000 tremori sismici intermedi. La gente è così impaurita, anche in tutta l'area circostante ai centri colpiti, da restare fuori dalle abitazioni e dormire su qualunque cosa o appoggio.

Le due scosse hanno sconvolto 28 Comuni tra Ferrara Modena Bologna Reggio Emilia Mantova, distruggendo o danneggiando più o meno gravemente (è tutto da valutare) l'intero assetto edilizio e infrastrutturale. I dati che circolano in questo momento sono quelli relativi all'economia. Il padronato emiliano lamenta danni per 2 miliardi alla filiera agro-alimentare e il blocco di 3.500 aziende nei settori biomedicale - meccanico - ceramico - tessile. Sugli operai miseramente schiacciati si è eretta la *«congiura del silenzio»* anche se qualche procura dopo la prima strage ha lasciato trapelare che promuoverà un'indagine sulla pericolosità dei capannoni. Come è noto a uccidere non sono i terremoti bensì le cose che non hanno i requisiti di sicurezza antisismica. E nel caso del lavoro i requisiti di sicurezza mancano quasi sempre perché per qualsiasi padrone, autoritario o filantropo, la vita del lavoratore appartiene al rischio produttivo. Ed egli, anche se piange la perdita del proprio dipendente, si tira fuori da ogni responsabilità. Inoltre è nella memoria di tutti che a ogni evento sismico governi e responsabili della protezione civile parlano e riparlano di *«mettere in sicurezza»* il patrimonio esistente e poi le cose restano come prima o peggio. Quindi è assolutamente necessario che i lavoratori non cedano mai sulla difesa della propria salute e incolumità fisica e che prendano sempre il controllo della situazione; e ora e in tutti i centri colpiti, dell'ambiente e della ricostruzione.

Concludiamo, raccomandando a giovani lavoratori pensionati, a muoversi e ad agire seguendo queste indicazioni:

- esigere il pagamento integrale della retribuzione fino alla ripresa dell'attività lavorativa in tutte le aziende in cui questa è stata sospesa;
- esigere il salario minimo garantito di 1.250 € mensili intassabili per tutti i lavoratori sottopagati o disoccupati;
- esigere l'assegnazione di case sfitte a favore di operai e pensionati rimasti senza tetto;
- esigere che la ricostruzione e la messa in sicurezza delle abitazioni dei lavoratori vengano effettuate con fondi pubblici;
- costituire in ogni centro terremotato *«comitati proletari»* per sostenere queste rivendicazioni, attuare il controllo della situazione ambientale, suscitare e coordinare la solidarietà di classe, acquisire quanto occorra nell'emergenza alla vita quotidiana.

Unire le forze contro il blocco parassitario milanese

Risoluzione 41° Congresso della Sezione di Milano

Il 20 maggio 2012 si è svolto il 41° Congresso della Sezione di Milano. Al termine dei lavori il Congresso ha approvato la risoluzione che pubblichiamo di seguito.

Il violento riassetto dei gruppi di potere milanesi

1) Il 2011/2012, per l'economia milanese, lombarda, italiana, è stato segnato dalla recessione, che ha aggravato l'andamento depressivo che dura dal 2008. In questo quadro depressivo è cresciuta la disoccupazione, è aumentato il ricatto salariale, è diventata ancora più pesante la rapina salariale e la tendenza del padronato a non pagare i salari e sfruttare gratuitamente la forza lavoro giovanile femminile immigrata.

Nel quadro depressivo, si sono verificati i crolli ed il violento riassetto all'interno dei gruppi di potere dominanti a Milano, tuttora in corso, con al centro il riassetto bancario. Le maggiori banche del paese - le milanesi Unicredit e Intesa - combattono per sopravvivere a livello nazionale, europeo e mondiale, trascinando e calpestando in questa lotta per la sopravvivenza ogni altro gruppo parassitario e frazioni di borghesia e piccola borghesia. Nel 2011/2012 sono crollati e falliti 2 pilastri strategici del blocco parassitario milanese: il Gruppo Ligresti e l'holding sanitaria S. Raffaele, attorno alle cui spoglie c'è stata e ci sarà battaglia tra banche e parassiti vari. Dal crollo dei vecchi pilastri del parassitismo meneghino emergono nuove e più micidiali concentrazioni di potere (Gruppo Rotelli, alleanze tra banche e LegaCoop/Unipol). Assistiamo così ad una spiralizzazione ulteriore del potere finanziario, che può sopravvivere solo se irrorato dal credito bancario (che non c'è) e dalla finanza pubblica (le cui casse sono vuote). Di conseguenza i nuovi gruppi di potere si lanceranno in una politica economica di razzia: del territorio, della forza lavoro, dei salari e dei risparmi e punteranno ad un dominio politico ancora più reazionario e banditesco sulle masse.

La Giunta Pisapia-Tabacci

2) La crisi economica ed il violento riassetto all'interno dei gruppi dominanti ha scatenato il riassetto della *politicaffare milanese.* L'esplosione delle due bolle, degli affari immobiliari e sanitari, che avevano rappresentato per vent'anni il terreno di coltura della Compagnia delle Opere, del PdL e del suo ruolo di cerniera tra finanzieri-borghesia-piccola e media borghesia imprenditrice e professionale, ha spazzato via il *"gruppo Moratti"* e scatenato la crisi del gruppo di potere ciellino. Al contempo ha aggravato, anche a Milano, la crisi della Lega e favorito la vittoria elettorale della Giunta *arancione.*

A un anno dal suo insediamento la nuova Giunta Pisapia-Tabacci si caratterizza per la sua funzione di *salvare il salvabile* dei piani affaristici in un periodo di crisi sistemica. A questo scopo e per prima cosa Pisapia ha garantito l'impegno del Comune per EXPO 2015; poi ha fatto ogni sforzo per salvaguardare il Piano di Governo del Territorio, ridimensionando quello faraonico della Giunta Moratti; ha messo in atto l'Area C, operazione necessaria per valorizzare nel tempo il centro cittadino e tutto il territorio comunale.

La Giunta Pisapia, quale attuale rappresentante del blocco parassitario in crisi, si contraddistingue: a) per la sua politica tariffaria e fiscale di rapina delle masse, fondata sull'aumento di ogni sorta di tariffa e di tasse locali; b) per lo sviluppo sistematico e scientifico dei controlli fiscali in stretta collaborazione con l'Agenzia delle Entrate e la Guardia di Finanza; c) per la sua politica di controllo capillare del territorio attraverso il rilancio dei vigili di quartiere ed il mantenimento dei vecchi nuclei di *pronto intervento* della Polizia Locale; d) per il mantenimento della politica antipopolare degli sgomberi e degli sfratti dagli alloggi popolari, di aumento generalizzato dei fitti del demanio e di perseguimento della dismissione del patrimonio edilizio pubblico; e) per i licenziamenti dei precari del Comune ed il mantenimento dell'apparato dirigenziale affaristico e disciplinare, ereditato dalle precedenti Giunte *di centro-destra.* In sostanza, la Giunta *arancione* costituisce un baluardo del potere affaristico e rapinatore locale.

Impoverimento del proletariato milanese e sviluppo della guerra sociale

3) Nel 2011/12 i rapporti di classe sono stati determinati dal rapido, crescente, inarrestabile impoverimento di strati crescenti del proletariato, della piccola borghesia a fronte dell'offensivo arricchimento di una piccola frazione di faccendieri e loro accoliti.

L'impoverimento del proletariato e delle masse lavoratrici non è un risultato meccanico della crisi economica, ma il prodotto specifico della politica di ricatto padronale sulla forza lavoro e dell'azione rapinatrice ed usuraia dell'apparato statale locale, contro cui cresce l'odio di una massa crescente di lavoratori, giovani e donne.

In questo quadro generale la massa dei lavoratori ha temporaneamente accusato il colpo del ricatto padronale e statale (riassetto pensioni e mercato del lavoro), ma si sono sviluppate importanti azioni di difesa e lotta contro i

bassi salari e le condizioni indegne di lavoro (ripetuti scioperi all'ATM; protesta dell'Ospedale S. Paolo; lotta degli operai immigrati delle cooperative della logistica).

Sul piano giovanile il malcontento crescente dei giovani precari, che non sono riusciti a costituire un fronte di resistenza contro l'espulsione dal posto di lavoro, pubblico o privato, si è incrociato con la protesta studentesca incanalandosi nelle manifestazioni politiche contro la crisi finanziaria, organizzate dal *movimento per l'abolizione del debito* o *Occupy P.zza Affari,* ed hanno sostenuto la protesta antigovernativa dei NO TAV. Lo sviluppo di questo movimento conferma la politicizzazione della protesta giovanile e studentesca, che esce dai limiti settoriali – scuola o precariato – per radicalizzarsi. Esso esprime sentimenti genericamente anticapitalisti e antistatali misti a posizioni di salvataggio del sistema e a pulsioni nazional-populiste. Pertanto non potrà rimanere *indistinto e unitario,* ma è destinato a scindersi e contrapporsi al suo interno.

Venendo alla dinamica femminile, il Congresso rileva che mai come quest'anno le donne proletarie e lavoratrici, italiane ed immigrate, hanno subito un attacco così forte da parte del potere statale (le donne sono il primo bersaglio dei *riassetti Fornero* delle pensioni e del mercato del lavoro), padronale e maschile.

In questo quadro è cresciuto e si è approfondito un sordo malcontento delle giovani e delle donne proletarie emerso tra le lavoratrici nella resistenza alle forme semi-schiavistiche di lavoro (sciopero in febbraio 2012 delle cameriere ai piani dell'Hotel Hilton); tra le giovani proletarie nell'azione diretta per il soddisfacimento dei bisogni (occupazione alloggi e difesa da sfratti e sgomberi); tra le studentesse con la partecipazione protagonistica ai movimenti *Occupy P.zza Affari* o *Macao*-Torre Galfa.

Sul piano specificamente femminile, Milano è stata una delle metropoli più toccate dalle violenze brutali, fino all'omicidio contro giovani e donne in famiglia e nella società, conseguenza dello *scannamento sociale* che cresce tanto più cresce l'impoverimento capitalistico delle masse, così pronunciato nella metropoli parassitaria.

Infine, sul piano della dinamica sociale va sottolineata la permanenza e l'aggravamento della questione alloggi, terreno di scontro tra la finanza parassitaria milanese ed i suoi rappresentanti *politicaffaristici*, da una parte, e la massa crescente di lavoratori-giovani-donne-immigrati, incapaci di pagare gli affitti da rapina pretesi dalla rendita o di sostenere gli enormi debiti contratti dai mutui, dall'altra.

Per il raggruppamento delle forze attive

4) Per quanto riguarda le forze politiche il Congresso sottolinea la radicalizzazione della lotta politica a Milano nel 2011/12. Rileva che vi è una profonda riorganizzazione delle forze della destra milanese in cui gruppi apertamente fascisti, nazionalisti e razzisti, tentano di emergere sulle macerie della crisi di PdL, C.L., Lega, cavalcando il malcontento piccolo borghese e popolare contro banche *usuraie,* Stato *fiscale*, Giunta Pisapia.

Contro la riorganizzazione delle forze di destra vi è stato un intenso lavorio delle residue forze di Rifondazione Comunista, cui si sono uniti vari gruppi stalinisti, centristi e dietro a questi dei gruppi autonomi, con il collante dell'antifascismo *militante* e della denuncia contro la dittatura della finanza e della rivendicazione di un generico *anticapitalismo* fondato sulla tutela dei *beni comuni*.

Questa amalgama di forze opera in permanente collegamento con esponenti istituzionali del Consiglio Comunale e dunque in rapporto con la Giunta Pisapia per monopolizzare la scena politica milanese, con lo scopo specifico di impedire lo sviluppo di posizioni più radicali e di organismi classisti in seno alla gioventù in una situazione sociale e politica sempre più esplosiva.

Il Congresso sottolinea la necessità di denunciare e attaccare la politica di difesa del sistema e l'azione controrivoluzionaria di questo amalgama di forze, senza porsi alla sua coda, come hanno fatto nel corso del 2011/12 i gruppi internazionalisti e semi-internazionalisti, che hanno tenuto un costante rapporto con le forze autonome e centriste, rapporto fondato sulla denuncia della crisi del sistema capitalistico e sulla prospettiva della ricomposizione dal basso, sindacale, del movimento operaio, che ostacolano l'organizzazione politica, partitica e rivoluzionaria delle avanguardie giovanili, femminili e proletarie.

5) Il Congresso verifica che nel 2011/12 la Sezione ha operato, nei limiti delle sue forze, per convogliare gli elementi di avanguardia politici-giovanili-femminili sul fronte dell'organizzazione politica e partitica, indispensabile per la lotta contro il potere nell'attuale momento di crisi sistemica e di reazione statale.

Su questa linea la Sezione ha denunciato sia il ruolo e l'azione antiproletaria della Giunta Pisapia sia la politica di guerra statale interna e internazionale (*politica di rigore* tremontiana e montiana, aggressione imperialistica alla Libia), organizzando le mobilitazioni di Sezione e proponendo a gruppi e nuclei internazionalisti azioni comuni.

Il Congresso rileva che sul terreno specificamente femminile la Sezione e l'attivo femminile sono state forza permanente di denuncia contro l'attacco padronale, statale, maschile contro giovani-donne-immigrate.

In questo quadro di bilancio dell'attività della Sezione il Congresso verifica le difficoltà dei tentativi fatti per convogliare in azioni comuni altre forze politiche internazionaliste, che hanno perseguito l'azione dell'unione economica e non politico-partitica del proletariato.

6) A conclusione dei propri lavori il 41° Congresso di Sezione approva la parola d'ordine: *"UNIRE LE AVANGUARDIE GIOVA-*

NILI, FEMMINILI, PROLETARIE NEL PARTITO RIVOLUZIONARIO PER COMBATTERE PADRONI, FINANZIERI, PARASSITI ED IL LORO STATO USURAIO E TERRORISTICO" e dà come indicazione fondamentale quella di proseguire, estendere, approfondire la campagna per l'organizzazione partitica della gioventù, delle donne, dei proletari, intervenendo su ogni fronte e in ogni situazione di lotta possibile per collegare la difesa degli interessi immediati e l'affermazione dei bisogni proletari alla prospettiva di lotta politica contro il potere padronale e statale e per il potere proletario. In questo quadro si inserisce la denuncia e lotta contro la politica antiproletaria condotta dalla Giunta Pisapia.

Il Congresso sottolinea la necessità dell'azione della Sezione sul terreno della difesa della dignità e della stessa vita delle donne, minacciate da tutte le forme più reazionarie, oscurantiste, maschiliste contro cui i richiami alla parità e ai diritti non solo sono impotenti, ma servono a disarmare qualsiasi risposta di classe; raccomanda un intervento più incisivo sulla questione alloggi, caro casa, e lotta contro sgomberi e sfratti; raccomanda di sviluppare l'intervento nelle categorie operaie più importanti: ATM, sanità e nelle lotte in corso nel settore logistica, di proseguire l'attività del nucleo comunali.

Inoltre il Congresso indica alla Sezione di perseguire il *"coagulo operativo delle avanguardie"* sulla base dell'organizzazione politica-partitica del proletariato.

Infine il Congresso sottolinea la necessità e l'importanza dell'affissione come strumento di diffusione allargata della nostra linea, posizioni ed obbiettivi; nonché quella dell'aggiornamento costante sulle questioni politiche e di organizzazione unendo alle conferenze dibattito corsi di formazione per militanti e simpatizzanti.

Milano, 20/5/2012

Il Congresso della Sezione O. Galmarini di Milano

Primo Maggio 2012 a Pioltello

Il 1° maggio si è svolto a Pioltello il corteo aperto dagli operai delle cooperative Esselunga licenziati, organizzato dal SiCobas con l'adesione di altre realtà operaie, del Centro sociale Vittoria, di organizzazioni politiche internazionaliste e varie forze democratiche. Il corteo composto da oltre 500 manifestanti ha percorso tutta la cittdina raccoglierndo la solidarietà della popolazione operaia e giovanile locale e immigrata. La nostra Commissione operaia della nostra Sezione di Milano ha partecipato al corteo e ha diffuso il volantino che di seguito pubblichiamo.

Il *riassetto del mercato del lavoro* preparato dal ministro Fornero, con il pieno sostegno di tutto il marciume affaristico-parlamentare, delle associazioni padronali e dei sindacati confederali al loro servizio, è il sigillo di anni di feroce guerra padronale e statale contro i lavoratori, condotta dai governi Prodi e Berlusconi e completata dal governo Monti, il più brutale rappresentante del potere dispotico del capitale finanziario parassitario.
Grazie a questo *riassetto*, che segue quello altrettanto odioso delle pensioni e l'aumento generalizzato di tasse e tariffe, i padroni avranno il via libera legale per licenziare senza pagare indennizzi o cavarsela con qualche elemosina e soprattutto per continuare ad assumere giovani, donne e disoccupati a condizioni ancora più schiavistiche che nel passato.
Nonostante il clima di ricatto dominante nelle aziende, non è mancata la risposta immediata dei lavoratori al progetto Fornero, con manifestazioni e blocchi dal nord al sud. Queste manifestazioni vanno apprezzate per l'immediatezza. Ora dobbiamo sviluppare una battaglia in grande stile, contrattaccando i ricatti e il dispotismo padronali con la ferma convinzione che l'unico rimedio al disastro economico-finanziario che si aggrava è quello di disfarci del padronato e della classe dominante.
Per contribuire allo sviluppo della lotta proletaria contro padroni, finanzieri, immobiliaristi e parassiti e contro il loro Stato reazionario e terrorizzante, articoliamo le seguenti indicazioni operative.
1) Respingere con ogni mezzo e azione e con lo sciopero generale, il riordino Fornero-Monti del mercato del lavoro, boicottando la nuova normativa schiavizzatrice. Insorgere contro la nuova flessibilità del ricatto e della permanente riduzione di salario e dignità. Opporsi alla liquidazione dell'art. 18 dello *«Statuto dei Lavoratori»* ed esigere che venga applicato a tutti i dipendenti di grosse e piccole imprese.
2) Esigere, contrapponendolo all' *«Aspi»* (assicurazione sociale per l'impiego), il salario minimo garantito di € 1.250 mensili intassabili per disoccupati cassintegrati sottopagati giovani in cerca di lavoro pensionati con assegni inferiori.
3) Difendere il CCNL. Non piegarsi ai ricatti degli accordi aziendali individuali e di prossimità.
4) Abbandonare le Confederazioni Sindacali e tutti i sindacati mercanti di schiavi. Organizzarsi negli organismi autonomi di lotta, procedendo alla costruzione del sindacato di classe, aperto a tutti i lavoratori, locali ed immigrati, e proteso all'unione con gli operai europei e del mondo intero.
5) Promuovere una battaglia generalizzata per l'aumento del salario, di almeno 300 € in busta paga; per la riduzione dell'orario a 33 ore a parità di retribuzione e senza straordinari.
6) Costituire in ogni fabbrica impresa o ufficio, ove possibile, i comitati ispettivi operai a difesa della incolumità e della salute contro la pericolosità e la nocività dell'ambiente di lavoro.
7) Esigere il TFR in busta paga e il *«controllo operaio»*, con appositi organismi territoriali, dei fondi previdenziali gestiti dall'INPS e di quelli assistenziali gestiti dall'INAIL.
8) Esigere l'abolizione dell'IRPEF sui salari sotto i 20.000 € annui, dell'IVA sui generi di largo consumo, dell'ICI e dell'IMU sulle abitazioni dei lavoratori, dipendenti e autonomi, dei ticket e balzelli su sanità asili mense e scuole.
9) Esigere la cancellazione del debito pubblico; senza alcuna concessione al protezionismo al nazionalismo allo statalismo.
10) Estendere, potenziare, la guerra sociale contro l'inasprita guerra statale. Trasformare la guerra sociale in guerra rivoluzionaria, sotto la guida del partito di classe, per il potere proletario.

Agire lottare sollevarsi contro il riassetto schiavistico del mercato del lavoro preparato da Fornero-Monti-Passera con il sostegno del marciume affaristico-parlamentare, delle associazioni padronali e di CGIL-CISL-UIL.

Il progetto governativo di abolire il valore legale dei titoli di studio una tappa del riassetto elitario della scuola e dell'università

L'abolizione del valore legale dei titoli di studio non è una questione «nuova». È una questione «vecchia», che il liberismo apologista degli «automatismi del mercato», agita da più di mezzo secolo (1). Ma solo col 2012 è entrata nell'«agenda» governativa. Il 27 gennaio nel consiglio dei ministri Monti e Francesco Profumo (ministro dell'istruzione ricerca e università) volevano inserire nell'emanando «decreto semplificazione» una disposizione diretta a limitare il peso del titolo di studio nei concorsi. Secondo il loro assunto il «110 e lode» non può avere lo stesso valore in qualunque università conseguito in quanto a loro dire ci sono università «virtuose» (o «eccellenti») e università senza pregi. E intendevano eliminare la differenza tra laurea breve (di 3 anni) e laurea magistrale (3+2) e rimettere all'«Anvur» (Agenzia di Valutazione Nazionale) il giudizio sul peso delle lauree e sul valore di master e corsi di specializzazione. Le ministre Cancellieri e Severino hanno espresso le loro perplessità. E allora il governo ha deciso di ricorrere a una consultazione pubblica on-line.

Il 22 marzo sul sito del ministero istruzione è stato formulato il quesito su chi intende abolire il valore giuridico del titolo di studio e su chi intende invece mantenerlo. Non abbiamo i risultati numerici di questa consultazione teleguidata, ma dal giudizio espresso dal ministro secondo cui gli «italiani non sono ancora maturi», si può trarre la conclusione che la maggioranza, di coloro che hanno risposto al televoto, ha manifestato posizione contraria all'abolizione del valore legale dei titoli.

Un contrasto interborghese che sfiora di striscio il proletariato

Il televoto è servito al governo per saggiare la resistenza al progetto abolizionista. Ma il tandem Monti-Profumo sa, o non deve ignorare, che la sostituzione di un *«modello di valori»* massivamente praticato con un *«modello elitario»* privatizzatore non è una questione di valutazione culturale (o tecnico-scientifica) bensì una questione di rapporti sociali e politica. Fondamentalmente di ridefinizione di questi rapporti tra le varie componenti della borghesia.

Questa ridefinizione dei rapporti sociali sul terreno della *«formazione»* non avviene in modo diretto ma in modo mascherato. Perciò, prima di esaminare le posizioni *«pro»* e *«contro»* il disegno governativo, esplicitiamo di passaggio questo concetto. Dall'unità d'Italia scuola e università costituiscono gli apparati di formazione e di selezione del personale burocratico e professionale utilizzato dal capitalismo e dallo Stato; nonché di mobilità sociale. E modellano i rapporti sociali tra grossa media e piccola borghesia; e, dagli anni sessanta, con un piccolo strato di lavoratori studenti e di figli di operai. Il fatto che i titoli di studio sono stati legalizzati e resi necessari per concorsi pubblici e attività professionali di alto livello intellettivo riflette questa *«logica»* di selezione e di mobilità sociale propria della nostra e di ogni società borghese. Logica che determina divisioni e conflitti, sempre coperti da *«esigenze culturali»* e indistintamente suscitati da interessi materiali.

Chiarito questo concetto esaminiamo le due posizioni che contano in campo politico-professionale e che sul disegno governativo occupano sponde opposte: la prima favorevole, la seconda contraria (2). I professori e specialisti, che si schierano per l'abolizione del valore legale dei titoli di studio, si ispirano al *«modello americano»* che affida il peso reale di un titolo di studio al giudizio del singolo ateneo. E puntano sulla concorrenza tra atenei e sulla loro differenziazione (organica e territoriale) per ottenere l'*«eccellenza»*. I difensori del valore legale dei titoli sostengono, all'opposto, che l'abolizione del valore legale del titolo, genera un *«far west»* formativo; e che pregiudica il possesso di un adeguato livello qualitativo di formazione necessario soprattutto per certe professioni come medici, ingegneri, avvocati, ecc. (3). Da notare che entrambe le due posizioni (e con esse quella intermedia di cui si fa cenno in nota) assumono lo stesso punto di partenza, lo stesso parametro valutativo, indicato con la formula paradigmatica di *«meccanismo idoneo per valutare la qualità»*; e di cui ci occuperemo più avanti.

L'università della depressione e la svalorizzazione del lavoro intellettuale

Per non cadere nel *«tranello»* di questa astratta e mascherata contrapposizione e per far emergere la crudezza degli interessi di classe, che sottostà al *«valore dei titoli»*, bisogna girare lo sguardo

(1) Monti e Profumo si rifanno a Luigi Einaudi, professore alla facoltà di economia all'università e al politecnico di Torino e presidente della repubblica nel 1948, assertore del liberismo e dell'abolizione del valore legale dei titoli di studio.

(2) Una posizione intermedia sostiene di mantenere il valore legale dei titoli e di creare università migliori. Secondo questa posizione bisogna mantenere il valore legale dei titoli per dare certezza che chi svolge attività complesse ha la preparazione adeguata; e, al contempo, per introdurre una valutazione più rigorosa della didattica e della ricerca; senza peraltro sacrificare la media del sapere, che supporta l'intero sistema nella sfida dell'eccellenza, alla logica di competizione.

(3) Perora, però, non è messo ancora in discussione l'esame di Stato per determinate attività professionali che richiedono una lunga preparazione.

sulla realtà universitaria e sul mercato del lavoro intellettuale.

Il riordino depressivo della *«formazione»* inizia a partire dagli anni novanta con il processo di aziendalizzazione della scuola e dell'università. Questo processo, perseguito dai vari governi in carica, ha smantellato la scuola e l'università di massa. Lo smantellamento dell'apparato formativo di massa ha riflesso la svalorizzazione del lavoro (in generale; e, in particolare, di quello intellettuale), la sua progressiva gratuitificazione, la sua avvilente schiavizzazione. Su questo *«andazzo»* l'attacco ai titoli di studio, alle professioni intellettuali, alla ricerca, ecc., da parte della logica del business finanziario, si è fatto sempre più vasto e opprimente. E lo stesso campo della formazione si è trasformato in un terreno di investimento speculativo (creazione di centri specializzati per l'erogazione di master e certificazioni; premi a una ristretta cerchia di atenei e siluramento degli altri; sostegno pubblico agli istituti privati, incatenamento debitorio degli studenti).

I meccanismi stritolanti della realtà universitaria

Soffermiamo lo sguardo, per esemplificare questo *«andazzo»*, sull'ultima fase del riassetto depressivo che va dalla fine del 2007 al 2011 e che rientra tutta nella *«crisi sistemica»*. Il primo dato, che balza agli occhi, è che in questi quattro anni mentre aumenta la popolazione scende il numero degli iscritti all'università. Secondo i dati ministeriali nell'anno accademico 2007/2008 le immatricolazioni raggiungono 325.348 unità; nel 2008/2009 315.162; nel 2009/10 310.602. E diminuiscono i laureati calando, per tutte le tipologie di corso, da 300.135 del 2007, a 294.977 nel 2008, a 292.810 nel 2009, a 289.130 nel 2010. Inoltre aumentano gli abbandoni dalle scuole di grado superiore mentre il flusso di studenti si sposta sugli indirizzi tecnico-professionali. Il secondo dato è che dal 2008, sotto la regia del duetto Tremonti-Gelmini manovratore della riorganizzazione neoliberista - restrittiva e privatistica - della scuola e dell'università, vengono effettuati tagli devastanti al personale scolastico e accademico, mentre la distribuzione agli atenei dei *«fondi di finanziamento ordinari»* (Ffo) viene improntata a criteri premiali e discriminatori (4). Nel 2011 ben 23 dei 27 atenei del centro-nord hanno avuto la qualifica di *«virtuosi»*; mentre solo 2 dei 27 del centro-sud hanno avuto detta qualifica. Dai tagli e dai finanziamenti ordinari si ricava che l'*«eccellenza»* degli atenei deriva non da virtù propria ma dalla copiosità dei finanziamenti; e che questi rappresentano il vero criterio di valutazione (5). Il terzo dato è che il Ffo per il 2012, definito dal ministro Profumo, viene tagliato del 4% rispetto al 2011 nei confronti di quelle università che non riescono a modificare il rapporto tra quota base e quota premiale. Il che accentua la divaricazione tra atenei con forti risorse e atenei con scarse risorse o poveri. Il quarto dato è la progressione del numero chiuso (6); la preselezione all'accesso; il crescente peso delle tasse universitarie; vincoli e aggravi tutti che sbarrano l'accesso universitario alla piccola borghesia e alle fasce più deboli della media. L'ultimo e più recente dato è l'attuazione piena della *«controriforma Gelmini»* (programmazione, monitoraggio, valutazione delle politiche di bilancio e di reclutamento atenei) che limita il costo complessivo del personale all'80% delle entrate certe, ossia al Ffo più le tasse universitarie. Questa limitazione accelera la divaricazione tra università sovrafinanziate e università sottofinanziate; approfondisce cioè la differenziazione territoriale degli atenei: tra atenei di serie A, di serie B, di serie C. Ed infligge un colpo mortale al valore legale delle lauree di serie B e C.

La laurea da strumento di ascesa sociale a certificato di precarietà strutturale e di lavoro semi-gratuito o gratuito

Ma il colpo più duro al valore legale dei titoli di studio lo ha inferto il mercato del lavoro pubblico e privato. Dagli anni novanta l'università della depressione ha sfornato milioni di laureati. La maggior parte di questi laureati si è trovata con un diploma, necessario per ogni tipo di concorso e/o accesso professionale, ma senza incidenza reale sul piano occupazionale. Il diploma non è servito, né a favorire l'ascesa sociale (rimasta appannaggio delle fasce borghesi più forti); né a trovare un posto di lavoro dignitoso. I laureati, che non si sono spinti e che non si spingono a tentare *«master»* o *«dottorati»*, hanno dovuto accettare qualsiasi tipo di lavoro temporaneo, sottopagato e supercontrollato, o sprofondare nella disoccupazione. La situazione si è aggravata negli ultimi due anni. I neodiplomati, tanto in discipline umanistiche quanto in discipline scientifiche, che non vanno subito ad affollare l'esercito crescente dei disoccupati, sono costretti a piegarsi e a svendersi a 500 e anche a 300 euro mensili per attività umilianti. Nel mercato del lavoro i titoli di studio sono stati stracciati e ridotti, come i famigerati *«tossici»* del circuito monetario, a *«titoli spazzatura»*. Quindi, nel mercato del lavoro, il valore legale delle lauree è azzerato totalmente.

I «meccanismi di valutazione della qualità» maschera selezionatrice di tecnicità e conformismo

Questa, in grandi linee, la realtà universitaria e quella del mercato del lavoro intellettuale

(4) Alcune università ricevono un contributo di 6.500 € per iscritto; altre di 3.000; altre ancora di 2.000.

(5) Vengono considerate *«non virtuose»* le università che hanno spese per il personale superiori al 90% del Ffo.

(6) Il numero chiuso non maschera più la disoccupazione intellettuale di massa, ma la colpevolizza trasformandola in un'accolta di incapaci e di privi di talento.

svalorizzato. Detto questo veniamo ad esaminare il congegno tecnico dei *«meccanismi idonei di valutazione della qualità»*. Questo congegno poggia sull'*«Agenzia nazionale di valutazione»*, una specie di confraternita accademica-ministeriale, incaricata di accertare e giudicare la qualità di studi ricerche studenti docenti atenei. Essa procede utilizzando ed innalzando a *«meccanismi idonei»* di determinazione della qualità parametri tipicamente quantitativi. Ne esemplifichiamo le tecniche operative:

a) giudica i risultati degli studi con stretto riferimento alla tipologia di atenei; b) promuove il reclutamento del personale docente penalizzando il *«pubblico»* e premiando il *«privato»*; ed invece di valutare la conoscenza del candidato ne valuta l'appetibilità da parte del mercato; c) fa leva sui parametri bibliometrici e sulle pubblicazioni presso i grossi editori; d) spinge le risorse nelle mani di ristrette camarille.

La stessa tecnica operativa si riscontra nel rapporto dell'*«Anvur»* con le singole discipline o gruppi di discipline. Nella ricerca il giudizio di qualità è affidato alla *«Valutazione della Qualità della Ricerca»* (VQR) da parte dei *«Gruppi di Esperti della Valutazione»* (GEV) che si ispirano a criteri quantitativi nella valutazione dei risultati sul periodo 2004-2010. Nelle discipline economico-statistiche il giudizio di qualità è riposto su criteri bibliometrici. In quelle umanistiche sulla preminenza delle case editrici che ospitano le pubblicazioni. Insomma i *«meccanismi idonei»* a definire le qualità risultano un congegno mascherato diretto alla selezione competitiva e affaristica di strutture studi e personale.

Contro questi meccanismi di valutazione si sono levate bordate di critiche sostanzialmente basate sull'evidenza che i parametri quantitativi, se sono discutibili per le scienze, non possono valere per le discipline umanistiche (per le quali non servirebbero nemmeno i parametri supplementari della valutazione effettuata *«da un pari»* o del rango delle riviste). Ma queste critiche sono inficiate di *«tecnicismo»*, non vedono la radice di classe che alimenta questi meccanismi; restano epidermiche; e se non si esauriscono in una lamentazione possono solo aspirare a un compromesso, a una diversa correlazione tra quantità e qualità, tra misurazione e giudizio. È l'intero congegno dei meccanismi valutativi che va fatto saltare perché maschera la selezione di un personale tecnico-affaristico, proiettato al servilismo colpevolista (una forma moderna di conformismo); e cancella quel filone di pensiero storico sociale e scientifico che ha vivacchiato nelle università.

Il criterio meritocratico puntellato dalla logica del business

I meccanismi, i parametri, i criteri di accertamento e valutazione dell'idoneità e qualità di studenti corsi universitari docenti atenei studi di ricerca sono un terreno di contrasto permanente tra le classi borghesi e all'interno dei corpi accademici in quanto esprimono le tecniche attraverso cui si determina la selezione del personale burocratico-professionale e la mobilità sociale e si modella il *«sistema di valori»*. Questo contrasto è mascherato dal linguaggio astratto e tecnico che bisogna sempre decriptare ed esplicitare. E questa esigenza vale in modo particolare per il *«criterio del merito»*; anche se diversi esperti e rettori non esitano ormai a dire che, a certe condizioni, il *«criterio di mercato»* (la concorrenza) può diventare il criterio guida di valutazione (7).

In questa fase il *«criterio del merito»* rappresenta l'ideologia ufficiale in un senso ben preciso. Quando il ministro si appella al *«merito»* non si riferisce al bagaglio culturale di docenti e/o di studenti; né a conoscenze e specializzazioni da essi acquisite; o alla verifica scientifica dei risultati. Si riferisce alle competenze curricolari, alla quantità dei risultati, alla *«performance»* tecnica e linguistica (8); a tutto ciò che serve a spingere e a rimodellare l'apparato della formazione nella e per la competizione affaristica. Il *«criterio di merito»*, proprio del ministro (e compagnia governativa e accademica), è che a giudicare la *«qualità»* della formazione sia il mercato finanziario e che organismi scolastici e accademici si rimettano a questo *«giudice»*. L'ideologia meritocratica, tipica di questa fase, si basa quindi sulla logica affaristica che plasma *«qualità»* ed *«eccellenza»* sul dinamismo del denaro, ossia sull'investimento-indebitamento e rendite.

Tradotto sul terreno dei rapporti sociali questo *«criterio meritocratico»* implica e comporta come già avviene da qualche anno: 1°) la trasformazione del sistema universitario da ordinamento pubblico ad assetto privatizzato, con la primazia e centralità di un pugno di atenei e politecnici (in mani private) e la periferizzazione del resto; 2°) l'accelerazione della differenziazione tra atenei del centro-nord e atenei del centro-sud; tra i primi qualificati *«eccellenti»* e i secondi ridotti all'osso (all'ABC della didattica e della ricerca); tra studenti; tra Nord e Sud; 3°) la trasformazione della scuola e dell'università secondo i caratteri e le logiche di classe più aggravati ed esasperati dalla polarizzazione di impoverimento-arricchimento; 4°) l'allargamento della frattura tra studi e ascesa sociale e la limitazione della mobilità verso l'alto a una cerchia più delimitata di possidenti e benestanti; 5°) che la selezione del personale burocratico-professionale avviene in chiave elitaria, privatistica, conformistica; 6°) che questa selezione si impo-

(7) Le condizioni pronosticate da questi battistrada del *«criterio di mercato»* sono che il *«sistema di accreditamento e di valutazione centralizzata»* preveda prestiti rimborsabili a favore degli studenti garantiti dagli atenei e la facoltà di questi ultimi di elevare le tasse universitarie al livello del servizio reso; o, detto in faccia, al prezzario da essi preteso.

(8) L'esaltazione della lingua inglese è un indice di genuflessione alla cultura imperialistica.

ne come esito di scelte reazionarie e oscurantiste. Pertanto il progetto governativo, perora bocciato dal televoto, di abolizione del valore legale dei titoli di studio sancisce il degradamento della piccola e media borghesia e segna il passaggio a un riassetto ristrettivo, differenziato, a tasso crescente di costo per gli studenti, tecnicistico e conformistico, dell'apparato di formazione.

La «crisi cognitiva» e il carattere conflittuale della cultura

Ci resta un ultimo argomento, prima di concludere che si connette e chiarisce la *«strumentalità mistificatoria»* dell'ideologia meritocratica: il carattere conflittuale della cultura.

Nel suo recente libro *«Maledetta università»* il docente catanese di storia della filosofia, Francesco Coniglione, espone la tesi che l'incessante taglio dei fondi all'intero settore della formazione conoscenza e ricerca ha rotto ogni legame con la formazione complessiva delle intelligenze producendo una *«crisi cognitiva»*. La tesi esprime la delusione dell'innamorato tradito; ma la delusione è ingiustificata in quanto le cose sono andate secondo una precisa logica di classe e dei rapporti di forza tra le classi. E l'analisi storica e l'andamento reale dei fatti ne indicavano la traiettoria devastante. Nello stadio di decadenza la classe dominante, rappresentata dall'oligarchia finanziaria, entra in permanente crisi ideologica e cognitiva. Disarticola la formazione e l'intelletto sociale; distrugge il sapere e la scienza che non servono più ai propri affari e sopravvivenza; fabbrica nuovi tabù e crea e impone nuovi modelli culturali e paradigmi valutativi che cozzano con la realtà ma premiano la sua avidità parassitaria. In ogni caso anche le critiche restano innocue se si limitano a denunziare gli effetti tacendo le cause; e, soprattutto, se non si traducono in azioni pratiche. Senza sbarazzarci dell'oligarchia finanziaria non ci può essere quindi soluzione per la *«crisi cognitiva»* e i disastri provocati dalla stessa.

Ciò detto sul piano *«dinamico»*, cioè della concatenazione degli avvenimenti storici, va osservato sul piano *«genetico»* che il sapere la conoscenza la cultura non vivono al di sopra delle classi; ma ne costituiscono un prodotto specifico, un risultato della loro lotta e contrapposizione. E non può esserci sviluppo cognitivo e culturale senza conflitto sociale. Se la società regredisce e si avvita in spirali reazionarie il *«processo cognitivo»* si rattrappisce e si accoda alla spirale regressiva. La *«società della conoscenza»* è una mistificazione ideologica della borghesia; una millanteria dell'ideologia meritocratica portata all'estremo. Finché verrà dominata dal profitto e dalla rendita la società decadente resta ignorante, superstiziosa e preda di tutte le truffe e turlupinature istituzionali. Solo la società rivoluzionaria è una *«società della conoscenza»* (da qui, da questa società che è una transizione al comunismo, inizia infatti la prima forma di autoconsapevolezza di massa, lo sviluppo effettivo dell'intelletto sociale, della scienza, della conoscenza storico-sociale dell'uomo e della natura, dell'universo).

L'ideologia meritocratica falsifica e confonde poi, sistematicamente, la genesi della conoscenza e della cultura. L'università non fornisce né conoscenza né cultura; trasferisce competenze. Il laboratorio della conoscenza e della cultura è fuori dagli atenei. È nell'attività produttiva, nella vita delle masse, nelle lotte tra le classi, nei gabinetti tecno-scientifici dipendenti dalle stesse. Nell'università attuale i soggetti provenienti dal proletariato sono un'eccezione. Il corpo studentesco proviene in gran parte dalla media e grossa borghesia e in minor numero dalla piccola. In questa situazione non può prendere vita negli atenei una lotta culturale avanzata senza legami con la classe operaia e appoggi dalla classe operaia. Quindi ogni gruppo studentesco, ogni singolo studente, che intende agire per liberare gli studi dalla logica affaristica e dal dominio finanziario per farne strumento di sviluppo sociale deve partecipare alla lotta proletaria e collegarsi stabilmente con le pattuglie rivoluzionarie che la promuovono e conducono.

Per una formazione, scolastica e universitaria, al servizio delle masse; istruttiva gratuita ugualitaria

Concludiamo. L'accelerazione impressa dal *«direttorio finanziario»* al riassetto elitario e privatistico dell'apparato della formazione impone una linea di resistenza e di attacco imperniata sulla centralità proletaria e sulla prospettiva di potere. Il riassetto affaristico dell'università va demolito da cima a fondo. E con questo obbiettivo di fondo articoliamo le seguenti indicazioni operative.

1) Condannare l'abolizione del valore legale dei titoli di studio come usurpazione pubblica a fini privati nell'interesse dei gruppi finanziari. Ma la condanna non deve attivare una battaglia generale a difesa del valore legale dei titoli, in quanto sarebbe una *«battaglia di retroguardia»* dato che i titoli sono stati svuotati dal mercato e riguardano pochi lavoratori.

2) Abolire l'*«Anvur»*, il numero chiuso, le preselezioni; esigere l'ingresso libero e gratuito dei lavoratori nelle facoltà.

3) Sabotare i meccanismi di differenziazione tra gli atenei del Nord e gli atenei del Sud esigendo maggiori risorse a favore di questi ultimi. Sabotare i meccanismi di valutazione meritocratici.

4) Radicare e praticare nelle scuole e all'università, attraverso la formazione di comitati studenteschi, il principio della centralità proletaria e la lotta rivoluzionaria.

5) Unire l'impegno e la lotta per un modello superiore di formazione e sapere alla battaglia contro il sistema capitalistico.

6) Organizzarsi nel partito rivoluzionario.

7) Battersi contro il potere statale per il potere proletario.

I laureati, che si sono spremuti per conseguire un diploma e gli studenti che ne ricalcano il percorso curricolare, non debbono aggrapparsi disperatamente a un titolo svalorizzato. Debbono combattere il sistema di potere per riacquistare dignità, appropriarsi del futuro, socializzare sapere e scienza.

Tecnologia e rivoluzione

Pubblichiamo l'articolo Tecnologia e rivoluzione, che è apparso sul giornale del 31 dicembre 1983. Si tratta di uno scritto «importante» perché analizzava, ai suoi inizi, la cosiddetta rivoluzione tecnologica e informatica dell'imperialismo decadente, puntando il dito non tanto sulla «potenza» del capitale ma sulla potenza delle forze antagoniste scaturenti da questa «rivoluzione». Si tratta dunque di uno scritto utile per la comprensione della fase che abbiamo attraversato, culminata con la crisi generale in atto.

I manager grande industriali, con in testa *i cavalieri* della triade Fiat-Iri-Olivetti, hanno montato il cavallo della *rivoluzione tecnica;* e, con grande sussiego accademico, ardiscono arruolare vecchie e nuove generazioni in una *crociata tecnologica,* post-cristiana. Il loro novello dio è: *tecnica.* La loro spada: *innovazione.* Il loro esercito: *qualificazione permanente.* Cosa vogliono, con questa crociata, gli epigoni *tecnetronici* degli scomparsi capitani d'industria? Qual è l'obbiettivo concreto di questa crociata? Esaminiamo questi interrogativi, procedendo con estrema sintesi.

Prima di tutto denunciamo le pretese manageriali sulle illimitate possibilità della tecnologia capitalistica di soddisfare le esigenze sociali o di coniugare *società e tecnica.* Denunciamo cioè, la teoria sedicente *post-industriale,* secondo cui tecnica e società si sposano insieme e *trasformazioni tecniche* e *trasformazioni sociali* camminano a braccetto, osservando in generale che si tratta di un paravento teso a coprire la subordinazione totale della società alla tecnica distruttiva contemporanea. Illustriamo questa osservazione critica generale con tre precisazioni: due concernenti i presupposti, da cui muove questa *teoria,* la terza un suo corollario.

Cominciamo con la prima precisazione.

Tecnica produttiva e rapporti di produzione

La tecnica è una *forza produttiva.* Come ogni forza produttiva, presenta un *determinato carattere storico-sociale.* Non domina, ma è dominata dai rapporti di produzione: dall'organizzazione sociale della produzione. Ne consegue: a) il primato dei rapporti di produzione sulle forze produttive (del *capitale* sulla *tecnica);* b) che la riproduzione della tecnologia è riproduzione dei rapporti capitalistici e delle classi sociali; c) che scienza e tecnica sono finalizzate a questa riproduzione complessiva. Quindi il preteso *scientismo,* dei tardi rappresentanti del capitale, sulle sconfinate possibilità sociali delle moderne tecnologie è un volgare camuffamento del fatto che, se queste illimitate possibilità ci sono, riguardano unicamente il capitale e la sua riproduzione.

Fra *trasformazioni tecniche* e *trasformazioni sociali* intercorre un rapporto di contrasto permanente. Le prime avvengono come processo di dominio e di assoggettamento delle seconde; perché, da quando esiste la moderna industria, la *rivoluzione scientifico-tecnologica* è un procedimento del capitale per elevare il dominio delle macchine sul lavoro vivo e sulla società. Quindi l'euforia manageriale, ed accademica, per le nuove tecnologie (elettronica, informatica, telematica, robotica, ecc.), non è altro che un riflesso del nuovo grado di dominio acquisito dall'industria anni ottanta sul lavoro e la società.

Anche se di passaggio, notiamo, infine, che questa euforia non ha una effettiva base materiale; in quanto le nuove tecnologie non danno un fondamento tecnico nuovo al capitalismo, ma costituiscono, nell'essenza, *tecniche di controllo, di direzione,* (statale e padronale), dei processi di produzione e di scambio e dei processi sociali. Passiamo alla seconda precisazione.

Scienza, ricerca, innovazione

Scienza, ricerca, innovazione, sono procedimenti *particolari* del capitale. Nell'attuale periodo, cioè in questi anni ottanta, ogni procedimento del capitale è un procedimento dell'economia di guerra; perché, in questo periodo, l'economia di guerra è la *forma economica* che dà impronta a ogni rapporto capitalistico. D'altra parte va sottolineato che l'apologia della scienza ha sempre rappresentato, costituito, riflesso - e rappresenta, costituisce, riflette - lo sfruttamento combinato di tutte le conoscenze per la valorizzazione del capitale e la svalorizzazione della forza-lavoro. E l'uso spregiudicato, nel periodo attuale, della scienza è, per l'appunto, diretto a raggiungere questo duplice risultato. Quindi l'esaltazione della scienza, che promana dalla *crociata tecnologica,* è la *massimizzazione* dello sfruttamento nelle moderne forme nervose, *l'assolutizzazione* della adattabilità della forza-lavoro alle esigenze dell'accumulazione di guerra (della *riproduzione di distruzione),* sotto il comando e la regia del capitale monopolistico e compartimentato.

In questo quadro, scienziati, ricercatori, ingegneri, tecnici vari, cooperano a realizzare, sia pure con procedimenti separati, l'intensificazione dello sfruttamento, il consumo accelerato delle energie lavorative, *l'obsolescenza* umana; in un permanente, frenetico sforzo tra multinazionali e tra sistemi per il *perpetuo sorpasso.* I cosiddetti produttori *di informazione* sono il reparto più sofisticato dell'apparato di servizio della ricerca e dei ricercatori, utilizzato dal capitale monopolistico per affermare la propria supremazia, in questa spirale del *perpetuo sorpasso.*

La dipendenza di ogni ritrovato tecnico e scientifico, della ricerca e della scienza, dal capitale monopolistico, non ammette più eccezioni. Non è l'*invenzione* che determina *l'innovazione;* al contrario, è, *l'innovazione* che condiziona *l'invenzione.* La creatività scientifica, passa dal soggetto, all'oggetto (al computer, robot, ecc.); capovolgendo il rapporto *ricerca-applicazione* e trasformando la ricerca in un mezzo per l'applicazione. Quindi, l'innovazione consuma e nutre scienza e ricerca; riducendo la *qualificazione permanente* della forza-lavoro a suo fluido (eliminabile, insignificante, ecc.) materiale di consumo.

Veniamo al corollario.

La «terziarizzazione» della società

Corollario della *rivoluzione tecnologica* è la *terziarizzazione della società:* la pretesa, cioè, della fine della classe operaia in seguito all'aumento degli addetti ai nuovi servizi. Criticando questa pretesa, osserviamo, prima di tutto, che la classe operaia, non solo non sparisce, ma aumenta di peso in termini quantitativi e qualitativi, purché lo sguardo spazi alla scala mondiale e non resti impegolato nei grattacieli delle metropoli, negandosi alla realtà del-

la internazionalizzazione del capitale, e, in particolare, a quella peculiarità recente che vede ammucchiati operai in alcune aree e addetti ai servizi (o *tute bianche*) in altre (caso tipico gli Stati Uniti, divenuti polo amministrativo del mondo).

Ciò osservato in primo luogo, rileviamo in secondo luogo che questa trasformazione nella composizione sociale del proletariato metropolitano, ossia la modificazione del rapporto tra addetti al lavoro produttivo e addetti al lavoro improduttivo salariato, dimostra:

a) che questa modificazione è legata all'aumento della produttività del lavoro, quindi, all'aumento del peso degli operai produttivi;

b) che questa modificazione è connessa alla sottomissione, più completa e profonda, di qualunque forma di lavoro al capitale monopolistico;

c) che l'aumento degli impiegati statali dipende dalle accresciute funzioni della forma Stato contemporanea;

d) che l'aumento degli addetti ai servizi è legato all'aumento dei compiti di circolazione del capitale (commercio, pubblicità, assicurazioni, ecc.), cioè alle difficoltà accresciute del processo di realizzazione.

Quindi la terziarizzazione della società, ovvero il progresso delle nuove tecniche di controllo e di direzione della produzione degli scambi delle relazioni sociali, che scaturiscono dal carattere mondiale della riproduzione capitalistica (produzione più circolazione), rispecchiano, non lo *sviluppo,* ma la *putrefazione* economica e sociale del sistema. Dunque, **la «crociata tecnologica» è la chiamata a raccolta della nazione per il potenziamento del capitale compartimentato.**

Questo il senso, il suo significato generale. Vediamone, ora, l'obbiettivo specifico.

Il nuovo militantismo manageriale

Il capitalismo è stato ed è *dissacratore* e, al contempo, *creatore di miti.* E la Confindustria, come sua rappresentante in petto, non può che *apostolizzare* questi miti, dandovi forma religiosa, accademica, militantistica ed agendo ora come *apostolo* ora come *apostata.* La *rivoluzione tecnica* è la forma *moderna, ultima,* di militantismo confindustriale. Dietro la facciata scientifica della *rivoluzione tecnologica permanente* c'è la flessibilizzazione *sfrenata, elettronica, della forza-lavoro. Dietro il novello culto dell'innovazione c'è la subordinazione totale del lavoratore tecnologico e del salariato in genere alle esigenze del capitale monopolistico nel quadro della guerra economica* intermonopolistica ed inter-sistemi per l'egemonia mondiale (continentale, regionale, ecc.) e per la ripartizione del pianeta e spazio circostante. Quindi, i nuovi *esangui* cavalieri, che sferzano a scudisciate il cavallo della innovazione e della rincorsa tecnologica, non sono che gli *ultimi apostoli* della congrega imperialistica, miranti a intensificare lo sfruttamento distruttivo del lavoro per accrescere e/o conservare profitti e rendite.

Possiamo generalizzare questa conclusione e dire che la *crociata tecnologica* è il tentativo manageriale di controbattere l'abbassamento del tasso di profitto e reggere il confronto internazionale. Aggiungendo che questa è la *via,* nazionale e mondiale, alla sopravvivenza del sistema nella tappa aggravata della crisi imperialistica; l'obbiettivo confindustriale del momento.

Ma, proprio questo tentativo, questo sforzo di assicurare la sopravvivenza del sistema e le posizioni di dominio, non fa che inasprire il confronto-scontro inter-imperialistico. La *crociata tecnologica* esprime, così, un momento di accentuazione della *guerra economica* nei rapporti inter-imperialistici. Vista dall'Italia è un momento dell'accelerazione della *risposta europea* alle pressioni *americane,* un momento dell'accelerazione del confronto-scontro tra gli europei e tra questi e il Giappone. Le nuove tecniche sono quindi, al contempo, **tecniche di organizzazione della sopravvivenza del capitale monopolistico, e di sopraffazione tra gruppi multinazionali e sistemi statali.**

Dunque, questa ultima, o più recente forma, di militantismo confindustriale contiene il massimo di aggressivismo, di autoritarismo, di reazione di classe, sul piano interno e su quello internazionale. È la *bandiera,* la morale, del blocco parassitario.

Sfida tecnica e sfida politica

Il cavallo tecnologico è la *fuga in avanti* del capitale monopolistico rispetto alle altre forme di capitale e alla stessa classe operaia che ne ha subito gli sconvolgimenti e le conseguenze. Una *fuga in avanti* perché le nuove tecnologie, anche se nel breve periodo consentono ai settori riorganizzati del sistema imperialistico migliori condizioni di manovrabilità e di riproduzione, aggravano alla lunga le contraddizioni e la crisi della forma capitale, spingendo a soluzioni di forza. Ciò comporta che il capitale monopolistico può sfruttare il vantaggio dell'iniziativa, non altri vantaggi, in quanto esso riproduce a scala allargata gli antagonismi sociali, opera in condizioni di accresciuta debolezza generale, e, perciò, corre più rischi delle epoche precedenti. Quindi ogni nuova tecnologia è, anche, causa di crisi: crisi nel momento della produzione, crisi nel momento della circolazione, crisi nella sfera della riproduzione complessiva sociale, crisi nella sfera del dominio statale.

Il cavallo tecnologico, montato dagli scialbi cavalieri confindustriali, l'innovazione permanente, ecc. è anche una sfida che il capitale monopolistico pone all'intera società. Noi l'accettiamo e lanciamo la nostra. La scienza, la tecnica, ecc., è una rivendicazione del marxismo. La rivoluzione comunista si fonda sulla potenza delle forze produttive, perciò assume e sviluppa la scienza per porla, dopo averla strappata al ruolo di potenza distruttiva cui la costringe l'attuale regime, a servizio dell'intera umanità riunificata. Quella che i manager e gli accademici chiamano *rivoluzione tecnologica* non fa, né *svanire,* né *dilazionare,* la rivoluzione. Al contrario: la rende più indifferibile e più universale. Noi non abbiamo alcun dubbio al riguardo; anzi siamo convinti che la *rivoluzione tecnologica* è il preludio a forme più moderne, più elevate, più scientifiche, di lotta di classe. Per cui, lanciamo la nostra sfida politica, ci assumiamo il compito di elevare *il livello della lotta,* sforzandoci di attrezzare proletariato e gioventù metropolitani degli strumenti, tattico-strategici, necessari a compiere il passaggio dalla **lotta sociale** alla **guerra sociale**.

La Rivoluzione Comunista - Giornale di partito - Redazione e stampa: Piazza Morselli 3 - 20154 Milano - Direttore responsabile: Lanza

SEDI DI PARTITO - Milano: P.za Morselli 3 aperta tutti i giorni dalle ore 21 - **Busto Arsizio**: via Stoppani 15 *c/o Circolo di Iniziativa Proletaria Giancarlo Landonio,* aperta il lunedì martedì venerdì dalle ore 21.

Nucleo territoriale Senigallia-Ancona e-mail: rivoluzionecomunista.ancona@yahoo.it

SITO INTERNET: digilander.libero.it/rivoluzionecom
e-mail: rivoluzionec@libero.it